

I NUMERI DEL DEF
TRA ILLUSIONI E REALTÀ

RIDURRE LE TASSE VA BENE MA TAGLIAMO ANCHE IL DEBITO

di **FERRUCCIO DE BORTOLI**

Ogni anno, con certissima puntualità, l'elaborazione del Documento di economia e finanza (Def) e la sua autunnale nota di aggiornamento (Nadef), assumono un'inspiegabile sacralità. Come se quelle cifre sull'andamento dell'economia italiana, aggiornate e spalmate nell'arco di tre anni, fossero scolpite nel marmo. Ovviamente non è così. Ma nel dibattito pubblico quello che è un semplice percorso, tendenziale e programmatico - che ha un suo indubbio valore politico - diventa una sorta di sentiero forzato, quasi il segno di

un destino irreversibile. La realtà si è incaricata più volte, in questi ultimi anni, di smentire, persino in positivo, le previsioni del Def che tra l'altro, piccolo particolare, raddoppia di fatto, rispetto all'ultima Nadef, le stime di crescita per il 2023. Pochi mesi fa ci accontentavamo, temendo una recessione che non c'è stata, di uno 0,3 per cento in più, poi corretto in 0,6. Oggi siamo già all'uno. E ci sono buone probabilità di fare meglio sia quest'anno, sia il prossimo, previsto all'1,5 per cento. Rimane incerto l'apporto del Piano nazionale di ripresa e resilienza.

IL CUNEO DELLE ILLUSIONI DEBITO, TASSE & CONTRIBUTI QUELLO CHE DICE (DAVVERO) IL DEF

In attesa del pagamento della terza rata, e del superamento dei problemi applicativi, il Def è quasi agnostico. Sorvola sugli effetti. Ma segnala che gli investimenti fissi e lordi, nel 2022, sono saliti al 21,8 per cento del Pil. Mai così alti negli ultimi 20 anni. Quello che conta è l'impostazione generale: prudente al punto da lasciare nel cassetto elettorale diverse promesse, in particolare sul versante fiscale - la flat tax si allontana - e sulla previdenza. I soldi non ci sono. Né per la sanità né per i contratti e le assunzioni della Pubblica amministrazione. Inutile farsi illusioni. Altro piccolo particolare. Il

governo di centrodestra — che con la Lega ha fatto di quota 100 e delle successive varianti, il proprio



cavallo di battaglia — è quello che con la legge di Bilancio del 2023 ha rivisto il sistema di indicizzazione degli assegni pensionistici per il biennio 2023-24. E l'odiata legge Fornero — al cui confronto la riforma Macron, che incendia le strade francesi, appare prudente e gradualista — c'è ancora.

Il dato

Un solo dato dovrebbe far riflettere, anche alla luce delle preoccupazioni crescenti sul debito mondiale del Fondo monetario internazionale e della trattativa europea sul nuovo Patto di stabilità e crescita, e riguarda l'andamento della spesa per interessi passivi che era stimata nel Def dello scorso aprile al 3,5 del Pil e invece si è attestata al 4,4%. Il Def calcola che il servizio del debito raggiungerà nel 2026 i 100 miliardi (4,5% del Pil). Erano 65 nel 2021. Bastano queste due cifre per dare l'idea concreta dell'effetto dell'aumento dei tassi d'interesse, mai così veloce, sul nostro debito pubblico previsto comunque in discesa rispetto al Pil al 140,4 per cento nel 2026.

Magra soddisfazione: in termini assoluti cresce meno di quello francese che ormai sfiora i 3 mila miliardi (a giugno l'Italia dovrebbe superare i 2 mila e 800). Ma noi paghiamo interessi molto più alti di Parigi e soprattutto di Madrid e Lisbona. E quei cento miliardi, se non di più che graverebbero sulla nostra testa, sono un gigantesco cappio al collo del Paese. Soldi che non finiscono in investimenti, sanità, scuola ma nelle tasche di chi, potendolo, presta allo Stato. E poi c'è l'impatto sul debito, del tutto sconosciuto nella sua ampiezza, del superbonus del 100 per cento. E anche 302 miliardi di garanzie pubbliche sui crediti concessi alle imprese ancora in essere. L'intero dibattito sul Def si è invece concentrato sulla cifra (tre miliardi) — creatasi grazie al fatto che il deficit tendenziale del 2023 sarà al 4,35%, al di sotto dell'obiettivo (confermato) del 4,5% e destinata a ridurre ulteriormente, da maggio a dicembre il cuneo fiscale sui redditi medio bassi. Il viceministro dell'Economia, Maurizio Leo — intervistato sul *Corriere* da Enrico Marro — ci tiene a sottolineare che la misura, contenuta in un prossimo provvedimento, vale sull'anno 5,14 miliardi, cifra superiore a quella stanziata con l'ultima legge di Bilancio che aveva tagliato di tre punti il cosiddetto cuneo fiscale e contributivo. Tanto o poco? Per il sindacato è nulla: a maggior ragione con un tasso d'inflazione che falcidia il valore reale di salari e stipendi. La lunga storia del cuneo è per certi versi illuminante oltre che amara. Non ha mai soddisfatto nessuno, a partire dal taglio di cinque punti del governo Prodi con le leggi Finanziarie (allora si chiamavano così)

del 2007 e del 2008. Tre punti a favore delle imprese (ed era un governo di centrosinistra!) e due a favore dei lavoratori. Gli ipotetici e medi 468 euro all'anno in busta paga furono in gran parte mangiati dall'aumento della tassazione locale (l'inflazione allora era risibile). Altri interventi vennero realizzati dai governi Monti, Letta, Renzi.

Il cuneo è rimasto ancora superiore alla media europea ma si è via via persa la percezione di che cosa lo componesse, come se fosse un'abnorme e ingiusta escrescenza, soprattutto fiscale. In realtà, anche con quest'ultima parziale manovra annunciata dal governo Meloni, si trasferisce alla fiscalità generale una parte del carico contributivo, assicurativo e previdenziale, materia regolata da contratti di lavoro privati. Una riflessione in corso anche nel mondo imprenditoriale che pure è stato, in tutti questi anni, in prima fila nel chiedere un abbattimento del cuneo fiscale e contributivo e una riduzione della differenza tra costo del lavoro e netto in busta paga per i lavoratori. «Alla fine mi sono convinto — sostiene Michele Tronconi — che non sia una buona idea. Certo, il netto percepito dai dipendenti sale, ma a volte così poco da essere impercettibile — a maggior ragione con un'inflazione come quella attuale — mentre a lungo andare viene meno un principio di equità attuariale. Il costo per l'impresa, se si opera solo sui contributi a carico del lavoratore, rimane inalterato. Ci saranno forse più consumi, ma dubito. Ma se si riducono i contributi all'Inps viene meno la sua capacità futura di fronteggiare il pagamento delle pensioni attraverso i contributi, e tutto pesa sul debito e, dunque, anche su quei contribuenti che nulla hanno a che vedere con il lavoro dipendente».

«Quello che è accaduto in questi anni — è l'opinione di Sandro Gronchi, cui si deve il grande contributo alla riforma Dini delle pensioni del 1995 — è un continuo assalto alla diligenza bipartisan come se il taglio contributivo sia privo di effetti reali nel tempo. I contributi mancanti saranno pagati anche dai contribuenti non lavoratori, pensionati compresi. E alla decontribuzione universale si aggiunge quella settoriale di cui beneficiano le imprese del Sud per esempio o quelle che assumano o stabilizzano gli under 36».

Per adeguare, giustamente, soprattutto i salari più bassi all'inflazione è davvero la riduzione del cuneo contributivo la via più giusta? Non sarebbe il caso di discutere più a fondo l'anomalia di profitti molto saliti — e che nei settori meno concorrenziali tengono alta l'inflazione (in confronto ai dati tedeschi, francesi, ma soprattutto spagnoli) — anziché aggrapparsi a pochi euro di contributi bendandoci gli occhi sui costi futuri? Di questo il Def, prudente, saggio e approfondito non parla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il dibattito sul Documento di Economia e Finanza si è concentrato sui tre miliardi che andranno ad aumentare il taglio degli oneri nelle buste paga. La storia, però, ha dimostrato che ha effetti reali negativi nel tempo. Non sarebbe meglio discutere sui profitti saliti molto nei settori non concorrenziali? E nessuno parla di altri numeri. Come l'avanzare del debito pubblico: nel 2026 solo per pagare gli interessi serviranno cento miliardi
